

## **L'immigrazione straniera nella provincia di Brescia**

Rapporto dell'Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multiethnicità  
(Fondazione ISMU) e dell'Osservatorio Provinciale sull'Immigrazione  
(Università Cattolica di Brescia)

*Anno 2002*

### **Indice**

#### **1. La presenza straniera nella provincia di Brescia**

*Aspetti quantitativi*

*Analisi della provenienza*

*Le presenze regolari*

#### **2. Caratteristiche ed aspetti differenziali della popolazione straniera presente**

*Struttura per sesso ed età*

*Anzianità migratoria*

*La famiglia*

*L'abitazione*

*La condizione lavorativa ed economica*

#### **3. Donne immigrate nel bresciano di Colombo M.**

*3.1 Caratteristiche strutturali del campione e principali differenze di genere*

*3.2 L'influenza dello stato civile*

*3.3 Donne tra formazione e lavoro*

#### **4. Immigrati con elevato capitale culturale e percorsi di inserimento nella realtà socio-economica bresciana di Colombo M.**

*4.1 La distribuzione dei titoli di studio e le caratteristiche della popolazione con elevato capitale culturale (skilled migration)*

*4.2 L'accesso al mondo del lavoro*

*4.3 Le esperienze di formazione professionale (Mentasti L.)*

## **5. Marocchini, senegalesi e pakistani a Brescia. Profili di una presenza significativa** *di Cominelli C.*

*5.1 Premesse: caratteri legati all'appartenenza etnica*

*5.2 Cittadinanza economica degli immigrati marocchini, senegalesi e pakistani a Brescia*

*5.3 Cittadinanza sociale degli immigrati marocchini, senegalesi e pakistani a Brescia*

### **Bibliografia**

### **Allegati**

### 3. Donne immigrate nel bresciano di Colombo M.

#### 3.1 Caratteristiche strutturali del campione e principali differenze di genere

Al fine di comprendere meglio la presenza straniera in provincia di Brescia, consideriamo la sola componente femminile. Dopo averne analizzato le caratteristiche quantitative, nel cap. 2.1, illustriamo ora i tratti qualitativi delle donne immigrate intervistate in provincia di Brescia nel 2002<sup>1</sup>. Esse rappresentano il 30,5% del campione totale (N = 999), pari a 305 soggetti; rispetto all'anno precedente in cui erano state intervistate 241 donne, il collettivo femminile nel campione bresciano è maggiormente incisivo, anche se il rapporto di mascolinità non è in questa provincia particolarmente vantaggioso: 1,8 uomini per ogni donna, superiore al rapporto di mascolinità registrato nella medesima indagine fra gli stranieri in Lombardia. La difficoltà di reperimento della compagine femminile ha portato alla luce soggetti con caratteristiche particolari (es. coniuge di nazionalità italiana, residenti in capoluogo in misura maggiore della media del campione, ecc.) per quanto la variabilità interna di questo sottogruppo risulti sufficientemente ampia.

Dal punto di vista dell'età il 34,2% delle donne intervistate ha meno di 30 anni, il 49,2% ha tra i 30 e i 40 anni, il 14,6% ha più di 40 anni. Come osservato nelle altre province, il collettivo femminile si presenta mediamente più giovane di quello maschile, così come è inferiore la loro anzianità di presenza sia in Italia sia a Brescia. Relativamente alla provenienza, la distribuzione femminile si rivela assai diversa da quella maschile ad eccezione del gruppo originario dell'Africa subsahariana. Rispetto ai maschi, sono assai più rappresentate nel campione le cittadine dell'Est Europeo e quelle provenienti dall'America Latina, mentre asiatiche e nordafricane si trovano in quote minori.

**Tab. 3.1 – Stranieri intervistati in provincia di Brescia - Grandi aree di provenienza per sesso (valori percentuali)**

	F	M	Totale
Est Europa	25,9	13,9	17,5
Asia	17,4	27,0	24,0
Nord Africa	22,3	29,9	27,6
Altra Africa	26,2	26,3	26,3
America Latina	8,2	3,0	4,6

<sup>1</sup> Si fa riferimento da qui in avanti alla Seconda indagine regionale promossa dall'Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multiethnicità (Blangiardo 2003).

Dall'analisi delle differenze di genere, oltre a un'età mediana di poco inferiore a quella maschile (32 contro 33 anni), ricaviamo una significativa disparità di *stato civile*, in quanto il rapporto fra celibi/nubili e coniugati è più elevato per i maschi (75,1 M contro 63,3 F), mentre le donne di stato libero sono presenti in quote inferiori degli uomini. C'è da rilevare che nel campione femminile una parte importante è sposata con coniuge italiano (16%) e un'altra significativa quota è divorziata o vedova (7,5%). La componente dei coniugati, invece, si presenta proporzionata fra donne e uomini (56,4% in entrambi i gruppi di genere). Guardando agli indicatori di situazione familiare, il numero medio di figli è di poco inferiore per le donne (in ragione della minore età anagrafica), mentre è più elevato il numero medio di figli conviventi in Italia, così come è più frequente nel gruppo femminile la convivenza con marito o con marito + figli; gli immigrati uomini, invece, sono più caratterizzati dalla condivisione abitativa con amici/parenti. Riguardo all'alloggio, mentre una quota maggiore di donne possiede una casa in proprietà rispetto a quanto avviene tra gli uomini, l'abitazione in affitto con contratto è meno frequente. Caratteristica più femminile è invece l'abitare sul luogo di lavoro che riguarda il 9,5% delle donne contro il 3,8% degli uomini.

**Tab. 3.2 – Differenze di genere fra gli stranieri intervistati in provincia di Brescia**

	F	M
Età mediana	32	33
Età media	31,72	33,24
N. medio figli	1,14	1,19
N. medio figli in Italia	0,87	0,52
% nubili/celibi	36,1	42,4
% divorziati/vedovi	7,5	1,2
Nubili-celibi/Coniugati*100	63,9	75,1
% coniuge altra nazionalità	16,5	4,1
% senza figli	40,6	49,8
% vive sola/o	14,0	11,2
% vive con coniuge/conviv.	11,0	3,9
% vive con coniuge + figli	33,9	12,9
% soluzione abitativa autonoma e regolare	66,1	75,8
% abita sul luogo di lavoro	9,5	3,8
% regolari	82,6	80,9
% iscritti anagrafe	96,5	94,3
% abitante nel capoluogo	21,3	8,5
Tipo di permesso di soggiorno prevalente	Famiglia per il 53,4	Lavoro dipendente per l'87,2

Anzianità media di presenza in Italia (anni)	5,5	7,8
Anzianità media di presenza a Brescia (anni)	4,8	6,2
% religione cattolica	31,3	14,2
% religione musulmana	41,3	67,6
% nessun titolo raggiunto	20,7	14,9
% nessun titolo riconosciuto	59,5	50,7
% titolo raggiunto obbligo	31,7	42,1
% titolo raggiunto superiore o laurea	48,1	43,0
% occupati	45,0	20,2
irregolari/regolari*100		
% disoccupati su totale	5,7	10,7
% disoccupati su attivi	8,2	11,9
% operaie/i nel terziario	7,2	4,2
% prof. di cura e sanitarie	22,1	1,1
Mestieri più frequenti	Operaia generica, domestica	Operaio generico, muratore
Reddito medio	422	867

Lo status di immigrazione presenta altre differenze di genere: coerentemente con quanto avviene per il campione lombardo, le donne registrano un'anzianità di permanenza in Italia inferiore rispetto agli uomini, con il 33,9% di esse giunte negli ultimi 3 anni (contro il 20,3% degli uomini), unita ad una minore indipendenza, rispetto agli uomini, nella scelta migratoria: il loro ingresso nella società ospitante continua ad avvenire, più che per gli uomini, al seguito del coniuge o di altri rappresentanti della comunità soprattutto per chi proviene dall'Asia e dal Nord Africa. E' lecito ipotizzare che il minor tempo a loro disposizione costituisca di per sé uno svantaggio per trovare soluzioni abitative e lavorative adeguate, come viene alla luce guardando ai dati sul lavoro (cfr. più avanti). Si verifica invece a Brescia, come nel resto del campione lombardo, un vantaggio femminile rispetto alla regolarizzazione e all'iscrizione anagrafica, anche se di ridotta portata numerica (82,6% sono le donne in possesso di carta o permesso di soggiorno, contro l'80,2% maschile).

Dal punto di vista religioso, sono più rappresentate nella componente femminile le appartenenze cattoliche (lo scarto relativo F-M è di 17 punti percentuali), mentre tra gli uomini prevale l'appartenenza alla religione musulmana (lo scarto M-F è di 26 punti). Circa le altre religioni, non vi sono differenze di genere altrettanto significative.

Nell'area culturale è importante segnalare che la componente femminile è più diversificata rispetto a quella maschile, essendo più presente ai livelli

estremi della scala di istruzione (senza titolo: 20,7% - diploma superiore 35% - laurea 13%), come avviene anche nel campione lombardo. Mentre fra i maschi la moda è costituita da coloro che hanno raggiunto un titolo di scuola dell'obbligo, tra le femmine la quota più importante è di diplomate.

Nell'area lavorativa infine c'è da osservare – fermo restando la collocazione generale del campione su posizioni lavorative basse - la maggiore precarietà e la condizione di svantaggio economico risultante fra le donne, a dispetto del loro status di immigrazione più regolare e stabile di quello maschile e del titolo di studio sovente più elevato. Ciò è dovuto anche alla ragione principale di immigrazione, attestata dal tipo più frequente di permesso di soggiorno (famiglia, per il 534% delle donne).

Riguardo al settore di impiego, si riproduce in provincia di Brescia quanto osservato altrove, ossia la divisione dei lavori su base di genere, che assegna agli uomini mestieri più o meno in tutti i settori produttivi (con preferenza verso l'edilizia, l'industria, il commercio), mentre riserva alle donne opportunità di impiego più concentrate nei mestieri del terziario e, soprattutto, nella cura delle persone e nella sanità.

### 3.2. *L'influenza dello stato civile*

Considerando le peculiarità del campione femminile, lo stato civile risulta una caratteristica qualificante; vediamo innanzitutto come si distribuisce fra le provenienze, le classi di età, il possesso di titoli di studio, distinguendo tra coniugate, nubili, e separate/divorziate/vedove (categoria altro).

Riguardo alla provenienza, se fra le nubili prevalgono le europee dell'Est, le coniugate sembrano distribuirsi in modo abbastanza equivalente tra i vari gruppi etnici. Sono comunque le asiatiche a concentrarsi in modo particolare sullo stato di coniugata (81%) mentre solo il 19% di esse è nubile. La componente delle separate/vedove è costituita da una buona percentuale di europee dell'Est.

Si nota come le nubili siano mediamente le più giovani e possiedano un *livello di istruzione superiore* rispetto alle coniugate e alle separate/vedove.

**Tab. 3.3 – Donne intervistate in provincia di Brescia – Aree di provenienza, classi di età e titoli di studio raggiunti secondo lo stato civile (valori percentuali)**

	<i>Nubili</i>	<i>Coniugate</i>	<i>Altro</i> <i>(sep./div./vedove)</i>
Est Europa	35,5	16,9	45,5
Asia	9,1	25,0	-
Nord Africa	21,8	23,3	18,2
Altra Africa	23,6	27,3	31,8

America Latina	10	7,6	4,5
<30 anni	61,8	23,2	8,7
30-39 anni	36,4	57,1	56,6
40+anni	1,8	19,6	34,8
Titolo obbligo o nessuno	47,7	54,4	52,2
Titolo superiore o laurea ( <i>skilled</i> )	52,3	46,5	47,8
Non intende trasferirsi	61,5	76,4	63,3
<b>TOTALE</b>	<b>100 (N= 110)</b>	<b>100 (N=172)</b>	<b>100 (N=23)</b>

In secondo luogo analizziamo come lo stato civile delle donne immigrate a Brescia si riverbera nelle loro condizioni di vita e di lavoro. Dall'incrocio di questa variabile con le altre esaminate dal questionario risulta che l'essere nubile o coniugata influenza significativamente la condizione abitativa, la condizione lavorativa e l'accesso ai servizi sanitari.

Le donne nubili in generale possiedono uno status più precario di quelle coniugate, sia perché sono iscritte all'anagrafe in proporzioni inferiori, sia perché in misura maggiore delle coniugate non sono in regola col permesso di soggiorno, sia infine perché manifestano meno intenzioni di stabilità (con uno scarto di 15 punti percentuali in più rispetto alle donne coniugate). Relativamente all'abitazione, distinguendo tra soluzione abitativa autonoma e regolare, soluzione di condivisione o precaria e abitazione sul luogo di lavoro, risulta che le donne non coniugate si trovano in situazioni abitative più irregolari e precarie rispetto a chi vive con il coniuge. Paradossalmente, tra le donne coniugate un numero piuttosto rilevante (14,8%) vive nel luogo di lavoro, come è il caso delle professioni di portineria e di cura che prevedono questa clausola, vista non di rado come un'opportunità per la donna e la sua famiglia. Rispetto al tipo di convivenza, tra le nubili prevale la convivenza con parenti e conoscenti; tra le coniugate quella familiare con figli; tra le separate/vedove quella con figli insieme a parenti/amici.

**Tab. 3.4 – Donne intervistate in provincia di Brescia – Soluzione abitativa e tipo di convivenza secondo lo stato civile (valori percentuali)**

	<i>Nubili</i>	<i>Coniugate</i>	<i>Altro</i> <i>(sep./div./vedove)</i>
Abitazione autonoma regolare e	40,4	74,0	36,6
Abitazione in condivisione e	56,8	11,2	58,9

irregolare			
Abitazione luogo di lavoro	2,8	14,8	4,5
Vive sola	29,5	4,1	13,0
Vive sola con figli	-	2,9	13,0
Vive con coniuge	12,4	12,9	-
Vive con parenti/amici	31,4	2,4	-
Vive coniuge+ figli	1,0	71,4	-
Vive parenti/amici + figli	-	2,9	33,1

Anche la condizione lavorativa sembra mutare a seconda dello stato civile della donna immigrata. Le donne nubili registrano più elevati valori di disoccupazione e di lavoro subordinato irregolare; sono queste le uniche a dichiararsi disposte a lavori “flessibili” (co.co.co, orari notturni, domenicali, ecc.) come alternative per trovare occupazione più in fretta. Tra le coniugate prevale la condizione di casalinga (46,2%) e di occupata con regolare contratto (33%) e non vi è disponibilità a forme di contratto flessibile. Anche le donne separate o vedove, che in larga misura sono capifamiglia, hanno condizioni lavorative abbastanza stabili, tuttavia non mancano fra di esse le disoccupate e le occupate irregolari: infatti sono iscritte alle liste di collocamento in misura maggiore rispetto alle donne nubili e a quello coniugate.

**Tab. 3.5 – Donne intervistate in provincia di Brescia – Condizione lavorativa principale secondo lo stato civile (valori percentuali)**

	<i>Nubili</i>	<i>Coniugate</i>	<i>Altro</i> <i>(sep./div./vedove)</i>
Disoccupata	6,6	4,7	5,0
Studente	10,4	0,6	-
Casalinga	-	46,2	5,0
Occupata regolare	21,7	33,3	65,0
Occupata non regolare	61,3	15,2	25,0
Iscritta collocamento	12,0	11,0	21,7

L’influenza dello stato civile si fa sentire anche sull’accesso ai servizi. Se, in generale, l’utenza femminile dei servizi sanitari e socio-assistenziali si presenta assai inferiore rispetto a quella maschile, sono le donne coniugate a dichiarare di avere usufruito di servizi sanitari nell’ultimo anno, con scarti anche notevoli (fino a 25 punti percentuali) sulle donne nubili e abbastanza rilevanti quelle separate/vedove. Per taluni servizi, come i consultori e

l'assistenza pediatrica, la differenza è marcata (24,4% delle coniugate si sono recate al consultorio contro solo il 0,9% delle nubili), anche per la diversa situazione familiare, ma risulta assai rilevante lo scarto anche per l'assistenza specialistica e il ricovero ospedaliero.

### 3.3 Donne tra formazione e lavoro

Entrando nel dettaglio di altri aspetti della condizione sociale delle donne incluse nel campione bresciano torniamo a considerare come è distribuito fra di esse il capitale culturale, corrispondente ai titoli di studio raggiunti e riconosciuti. Se si guarda ai primi, il 43% delle donne possiede un *capitale medio-alto* (diploma di scuola superiore o laurea) cioè di una potenziale qualificazione da spendere nel mondo del lavoro; se si osservano invece i riconoscimenti formali, solo il 16,7% del campione può vantare una qualifica superiore. Mentre questa caratteristica non varia a seconda dello status regolare/irregolare dell'immigrata, è influenzata maggiormente da età, stato civile e area di provenienza: fra le donne qualificate – per quanto non riconosciute – troviamo una quota più rilevante di nubili, giovani (sotto i 40 anni), provenienti da Est Europeo e America Latina.

**Tab. 3.6 – Donne intervistate in provincia di Brescia – Confronto fra titoli raggiunti e titoli riconosciuti (valori percentuali)**

	<i>Titoli raggiunti</i>	<i>Titoli riconosciuti</i>
Nessuno	20,7	59,5
Titolo obbligo	31,3	23,8
Titolo superiore	34,9	11,1
Laurea	13,2	5,6

Al di là delle qualifiche acquisite nel paese di origine, è significativo analizzare in che misura le donne partecipano ai processi di acquisizione e di inserimento professionale, guardando sia la frequenza di corsi di formazione professionale (in patria o in Italia) sia la loro effettiva posizione lavorativa. Se nel campione lombardo quasi un quarto delle intervistate aveva seguito o stava seguendo un *corso di formazione professionale*, ciò vale per il 21% delle donne in provincia di Brescia, delle quali solo la metà ne ha fatto esperienza in Italia (prevalentemente donne provenienti dall'Est Europa). Considerando l'elevata efficacia di questi corsi per l'inserimento sociale, prima che non quello lavorativo (Cfr. più avanti § 4.3), si tratta di una chance poco diffusa e condivisa, da esplorare maggiormente. Tra le cause che possono ostacolare l'accesso delle donne a questi servizi (abbastanza diffusi sul territorio, come

documenta una recente indagine – Colombo 2002) vi è la poca disponibilità alla frequenza regolare in ragione degli impegni familiari.

La condizione lavorativa principale delle donne immigrate è, come già osservato, mediamente più svantaggiata di quella maschile anche se non si può parlare di inattività dato che i tassi di disoccupazione risultano inferiori a quelli maschili. Innanzitutto si tratta, per le occupate (2/3 del campione femminile), di rapporti di lavoro subordinato, mentre quasi inesistenti sono le lavoratrici autonome (4,7%). Inoltre è netta la correlazione tra lavoro irregolare e mancanza di permesso o carta di soggiorno. Una quota non irrilevante è casalinga (27,1%), a conferma del fatto che in un caso su quattro si adotta un modello migratorio e familiare di tipo tradizionale, con il ruolo di *breadwinner* assegnato all'uomo.

Relativamente alla distinzione di provenienza, le casalinghe sono presenti soprattutto fra asiatiche (49,1%) e nordafricane (41,8%); le occupate regolari sono maggiormente rappresentate fra le africane (50,1%) e fra le cittadine dell'Est Europeo (46,8%, includendo in questa quota anche le lavoratrici autonome in posizione regolare). Rispetto al panorama emerso dall'indagine lombarda (Zanfrini 2003, p. 58), in cui la maggiore "occupabilità" si registra per gli asiatici grazie all'efficienza delle loro reti etniche, in provincia di Brescia ciò risulta parzialmente confermato, perché se da un lato le donne asiatiche hanno tassi di occupazione regolare abbastanza elevati e non hanno occupate irregolari, sono anche il gruppo con il numero più rilevante di casalinghe, proporzione che risente dalla presenza cospicua di donne pakistane e indiane. Si conferma invece l'alta quota di est-europee occupate nell'economia sommersa (32,3%), come avviene in Lombardia, anche se tale quota non è così distante da quella delle occupate regolari. Per quanto riguarda le donne dell'America latina, esse comprendono una quota elevata di occupate in posizione regolare (41,7%), di occupate irregolarmente (33,3%), ma anche di casalinghe (20,8%).

**Tab. 3.7 – Donne intervistate in provincia di Brescia – Condizione lavorativa secondo le aree di provenienza (valori percentuali)**

	<i>Est Europa</i>	<i>Asia</i>	<i>Nord Africa</i>	<i>Altra Africa</i>	<i>Ameri ca Latina</i>	<i>Tot.</i>
<i>Disoccupata</i>	8,6	1,9	4,5	8,1	-	5,7
<i>Studiante</i>	4,9	5,7	4,5	1,4	4,2	4,0
<i>Casalinga</i>	7,4	49,1	41,8	21,6	20,8	27,1
<i>Occupata regolarmente</i>	39,4	39,5	33,2	50,1	41,7	36,1
<i>Occupata irregolarmente</i>	32,3	-	16,0	10,7	33,3	22,4
<i>Lavoro</i>	7,4	3,8	-	8,1	-	4,7

<i>autonomo</i>	(reg.)	(reg.)	(irreg.)	(irreg.)	(irreg.)	(irreg.)
<b>TOTALE</b>	100	100	100	100	100	100
	(N= 81)	(N=53)	(N=67)	(N=74)	(N=24)	(N=299)

Riguardo al tipo di mestieri svolti, quasi tutti collocati su posizioni basse, dopo le prime due occupazioni (*operaia generica* 23,2% e *domestica* 22,5%) si trovano con buona frequenza anche l'ausiliaria socio-assistenziale (11,5%) e l'addetta alle pulizie (9,6%). Le addette ai vari compiti della ristorazione (barman, cameriera, cuoca, lavapiatti) raggiungono complessivamente l'11%. Non vi sono donne impiegate nel lavoro artigiano e solo una è titolare di esercizio commerciale. Aggregando tutte le professioni di medio livello (impiegate di concetto, operaie specializzate, interpreti e mediatrici, medici, professioni intellettuali) si ottiene un 8,9%, a riprova che in questa provincia, a fianco della grande maggioranza di donne lavoratrici manuali, vi è una componente femminile non trascurabile che ha trovato occasione di far fruttare il proprio *background*.

Relativamente al reddito, si verifica quanto già diffusamente comprovato, cioè una attestazione delle donne su redditi inferiori a quelli degli uomini; la maggioranza infatti si colloca entro i 500 euro al mese, contro gli 850 euro che rappresenta la mediana della distribuzione dei redditi fra gli uomini. Tra le percettrici di reddito, sono più numerose le donne nubili e quelle separate/vedove, le prime con un reddito medio più alto delle seconde in ragione della maggiore flessibilità di occupazione e, in solo 4 casi ma significativamente più degli uomini, della scelta di combinare più fonti di reddito con una seconda occupazione.

Guardando ai canali che hanno permesso di trovare lavoro, vi sono importanti differenze a seconda della provenienza delle immigrate: sono le donne dell'Est Europa e quelle dell'America latina a riferirsi alla conoscenza di italiani per trovare lavoro, trattandosi in buona parte di lavori domestici e di cura della persona che richiedono di fatto un contatto personale. La rete dei connazionali come fonte di informazioni per trovare lavoro funziona invece di più per le asiatiche e le africane, che probabilmente dispongono di minori strumenti per approcciare in modo diretto le imprese o le famiglie italiane.

I centri per l'impiego e le associazioni di volontariato sono ancora poco efficaci per la maggioranza delle donne immigrate: solo 7 di esse (provenienti dall'Africa subsahariana) si sono rivolte ai primi; e solo 4 (provenienti Est EU) si sono rivolte ai secondi. Anche le liste di collocamento non sono diffuse (solo il 14,4% del campione è iscritto), per quanto la quota delle iscritte donne (12,2%) sia superiore alla media regionale (11,3). La motivazione principale è la ricerca di un nuovo lavoro (passando di frequente da un lavoro irregolare a

uno regolare), ma l'iscrizione è vista anche come strumento per ottenere il permesso di soggiorno. Tra le donne non iscritte alle liste prevale la motivazione di non cercare lavoro (43,4%), a Brescia più diffusa che a livello regionale; un'altra motivazione importante è quella della non conoscenza di questo servizio, tra le donne più diffusa che fra gli uomini (10,8% contro 5,7%).

In conclusione, la condizione femminile delle donne immigrate, intervistate in provincia di Brescia si caratterizza per una collocazione economica svantaggiata rispetto a quella maschile, sia nel caso delle lavoratrici sia in quello delle casalinghe. D'altra parte sul piano sociale – guardando a diversi indicatori - si profilano due compagini. Una costituita dalle coniugate e in età più elevata, che è dipendente dal progetto migratorio della famiglia di elezione, e una più giovane, per una buona parte dotata di elevato capitale culturale, alla ricerca di un miglioramento delle condizioni di vita, non necessariamente dipendente dalle reti comunitarie.

#### **4. Immigrati con elevato capitale culturale e percorsi di inserimento nella realtà socio-economica bresciana di Colombo M.**

##### *4.1 La distribuzione dei titoli di studio e le caratteristiche della popolazione con elevato capitale culturale (skilled migration)*

Guardando alla distribuzione dei titoli di studio nel campione bresciano 2002 si osserva come il 44,6% di essi ha raggiunto, prima o dopo l'emigrazione, un titolo di studio superiore (diploma o laurea) anche se solo il 5,3% del totale può vantare un riconoscimento formale di tale titolo<sup>2</sup>. Se in termini assoluti si tratta di una compagine di tutto rispetto, essendo la media regionale dei diplomati/laureati del 29,9%, purtroppo in termini relativi la situazione è sfavorevole: infatti il rapporto tra laureati (13,2%) e analfabeti (16,7%), ossia tra le due fasce estreme della scala di istruzione, non risulta particolarmente elevato a causa dell'altro numero di immigrati che non hanno titolo di studio. Tale rapporto è, per la provincia di Brescia, del 78,4 contro il 147,8 della stessa misura calcolata in Lombardia). Calcolando il "livello di formazione" raggiunto in provincia (punteggi medi tra 0 = basso e 1= elevato), esso corrisponde a 0,464, valore che colloca Brescia in terzultima posizione fra

---

<sup>2</sup> Lo scarto fra le due certificazioni è analogo a quello registrato in Lombardia (Blangiardo M. 2003, p. 48).

le province lombarde mentre in testa si trovano Lodi (con un valore di 0,937) e Milano (con 0,834) (Blangiardo M. 2003, p. 51).

Le differenze di genere sono più significative per caratterizzare i titoli raggiunti dagli immigrati (cfr. sopra, § 3.1), mentre appaiono meno rilevanti se si considera la sola componente che ha un titolo riconosciuto in Italia, componente decisamente minoritaria rispetto a chi non ce l'ha o non sa se può farlo riconoscere (questi ultimi sono numerosi, come dimostra la percentuale di risposte mancanti).

**Tab. 4.1 – Stranieri intervistati in provincia di Brescia – Confronto fra titoli raggiunti e titoli riconosciuti (valori percentuali)**

	Titoli raggiunti			Titoli riconosciuti		
	F	M	FM	F	M	FM*
Nessuno	20,7	14,9	16,7	59,5	50,7	78,3
Titolo obbligo	31,3	42,1	38,8	23,8	34,4	10,4
Titolo superiore	34,9	29,8	31,4	11,1	9,1	3,3
Laurea	13,2	13,2	13,2	5,6	5,7	2,0

\* Le percentuali FM sono calcolate sul totale del campione e non sui soli rispondenti (circa 1/3 del totale, 338 casi su 1000) per compensare la numerosità delle risposte mancanti.

Dalla distribuzione dei titoli di studio fra gli immigrati in provincia di Brescia si profila una duplice realtà: da un lato, coloro che – al di là del riconoscimento – possiedono una cultura “specialistica” (talvolta unita a competenze professionali già maturate in un settore) che si spera di poter spendere prima o poi nella società di accoglienza, e, dall’altro, coloro che non possono vantare tale opportunità né ora né per il futuro, avendo al massimo raggiunto un livello base di alfabetizzazione nella propria lingua. Nel primo gruppo, che possiamo definire di professionisti mobili o di *skilled migrants* (Stalker 2003), vi è un buon numero di diplomati femmine e laureati di ambo i sessi. Purtroppo le caratteristiche della *labour migration* in Italia non concedono al momento molti spazi per valorizzare questo capitale, essendo più facile per gli immigrati raggiungere obiettivi economici immediati – nonché lavori più stabili e garantiti - con mestieri manuali e assistenziali; tuttavia possono sempre sperare che la domanda di lavoro immigrato maturi anche per posizioni lavorative medie e lavori di concetto. Nel secondo gruppo, come già osservato, sono assai presenti le donne senza titolo e gli uomini con licenza elementare o media; si tratta di immigrati più esposti ai fattori di instabilità, flessibilità della domanda, concorrenza con l’offerta più qualificata (Ires – Cgil 2002).

Relativamente alla *provenienza*, gli immigrati con elevato capitale culturale si distribuiscono in tutti i gruppi etnici, ma sono più concentrati nei gruppi che provengono da Est Europa e America latina. Fra asiatici e africani prevalgono

invece i portatori di basso titolo di studio. Altre caratteristiche strutturali dei lavoratori istruiti sono: l'*età*, mediamente più giovane, l'arrivo più recente in Italia e a Brescia, la più stabile condizione di residenti e in regola con il permesso di soggiorno (rispetto a quanto si osserva tra chi ha meno istruzione). Anche la maggiore *mobilità* sia verso il paese di origine, sia verso un luogo di abitazione migliore, si accompagna al più elevato titolo di studio, fenomeno da mettere in relazione con il fatto che tra questi immigrati vi è una percentuale significativa di lavoratori autonomi. Tra le caratteristiche demografiche non ancora citate, lo stato civile non è distintivo di questo sottogruppo (vi sono celibi/nubili, coniugati e separati/vedovi in equa misura nei due gruppi), mentre lo è la *nazionalità del coniuge*: il 13,5% dei titolari di un livello di istruzione elevato ha un coniuge italiano, contro il 2,2% di chi ha un basso livello di istruzione. Anche il numero di figli è discriminante, inferiore per chi ha titolo più elevato., mentre fra chi è senza titolo si concentrano i capifamiglia con più di 3 figli a carico.

**Tab. 4.2 – Stranieri intervistati in provincia di Brescia – Area di provenienza, età e indicatori di status immigrazione secondo il titolo di studio (valori percentuali)**

	<i>Titolo raggiunto superiore o laurea</i>	<i>Nessun titolo raggiunto o scuola obbligo</i>
Est Europa	23,0	13,2
Asia	21,0	26,4
Nord Africa	25,1	29,7
Altra Africa	25,3	27,0
America Latina	5,6	3,6
Età mediana	32	33
<30 anni	34,7	31,0
30-39 anni	52,3	47,9
40+anni	13,0	21,1
Anzianità media pres. In Italia (anni)	6,95	7,30
Anzianità media pres. A Brescia (anni)	5,74	5,93
% arrivati dall'Italia nord-est	16,7	4,4
% iscritto anagrafe	57,5	42,5
% in possesso carta o permesso soggiorno	83,3	79,9
% permesso per lavoro autonomo	8,8	2,8
N. medio rientri in patria	3,17	3,02

N. medio figli	1,02	1,30
N. medio figli in Italia	0,62	0,64

#### 4.2 L'accesso al mondo del lavoro e ai servizi

Vediamo ora come si configura la componente degli immigrati portatori di competenze culturali, nell'ipotesi che tale bagaglio possa influenzare positivamente le loro esperienze di accesso al mondo del lavoro e ai servizi. E' noto infatti presso molti osservatori internazionali che, indipendentemente dalla domanda di lavoro espressa dal paese di accoglienza che agisce da fattore di attrazione, vi è una sorta di "selezione qualitativa" fra chi è propenso a emigrare che porta alla decisione di spostarsi coloro che possiedono un più apprezzabile capitale umano, in modo da costituire una valida avanguardia anche per coloro che seguiranno. Di conseguenza è frequente osservare non solo che in molti gruppi di migranti la componente più istruita è rilevante, ma anche che costoro nutrono aspettative di miglioramento basate su informazioni preventive e conoscenze precise circa il lavoro nella società di accoglienza, dati che si rivelano utili per abbreviare i tempi di disoccupazione, sottoccupazione e precariato (Nidi-Eurostat 2000). In effetti, tra gli immigrati del campione bresciano, chi ha più istruzione dichiara di aver avuto all'ingresso in Italia amici/conoscenti (ossia una rete preventiva di tipo non parentale) in misura superiore a chi non ha titolo di istruzione (33,4% contro 23,4%).

Dal punto di vista abitativo gli immigrati più istruiti non si differenziano sensibilmente dagli altri, ad eccezione della quota di chi ha una casa in proprietà (9,8%) che risulta superiore rispetto a chi non ha titolo di istruzione (5,3%). Sono anche più frequenti tra i primi le convivenze con il coniuge (si tratta delle immigrate) e quelle con amici o con amici + parenti.

Se invece guardiamo alla condizione lavorativa emerge con evidenza la *situazione più favorevole per chi ha un titolo di studio*: la probabilità di svolgere un lavoro irregolare o di essere disoccupato/a è per questo gruppo inferiore rispetto agli altri. Anche il reddito medio è decisamente più elevato per il sottogruppo degli istruiti (813 euro al mese in media contro 686 dei non istruiti). Tuttavia la situazione tra i due gruppi non varia di molto se si osserva il tipo di lavoro svolto: infatti, indipendentemente dal titolo posseduto, il mestiere più frequente è *l'operaio generico*, così come risulta abbastanza equilibrata la loro distribuzione nelle professioni artigiane. Una sensibile differenza la si riscontra invece fra i lavoratori manuali di tutti i settori (manovali, autisti, agricoltori, ecc.), dove sono più rappresentati gli immigrati privi di titolo di studio; allo stesso modo, vi è una sensibile maggioranza di

immigrati istruiti sia fra le professioni sanitarie e di cura (+2,4%) sia fra le professioni di concetto (+9,1%). Non è il caso comunque di enfatizzare questa collocazione favorevole, poiché riguarda una parte minoritaria degli immigrati *skilled* e non permette di intravedere una messa a frutto più generalizzata del capitale culturale dei lavoratori stranieri.

**Tab. 4.3 – Stranieri intervistati in provincia di Brescia – Indicatori di accesso al mondo del lavoro secondo il titolo di studio (valori percentuali)**

	<i>Titolo raggiunto superiore o laurea</i>	<i>Nessun titolo raggiunto o scuola obbligo</i>
% occupati irregolari/regolari*100	21,6	28,5
% disoccupati su totale	7,5	10,5
% disoccupati su attivi	8,8	13,5
% professioni di concetto	11,9	2,8
% professioni di cura e sanitarie	9,8	7,4
Mestiere più frequente	Operaio generico (38,1%)	Operaio generico (34,5%)
Reddito medio	813 euro/mese	686 euro/mese
% Iscritto liste collocamento	11,1	17,1
%Trova lavoro mediante centro impiego	3,5	1,9
% Segue o ha seguito corsi di FP	37,7	16,5

Nella ricerca del lavoro, il peso del titolo di studio non è rilevante poiché la maggioranza degli immigrati ha approfittato di conoscenze o reti etniche, come registrato anche a livello regionale (Zanfrini 2003, p. 72). Vi è però una componente più numerosa di immigrati istruiti che ha trovato lavoro “da solo” (37% contro 35,2%); e una che si è rivolta a centri per l’impiego (3,5%) in misura maggiore di chi non ha titolo di studio (1,9%).

L’iscrizione alle liste di disoccupazione è meno diffusa fra coloro che hanno elevato capitale culturale, anche in ragione della loro più probabile occupabilità. L’ultimo indicatore considerato, che risulta di straordinaria importanza come spiegazione del comportamento dei lavoratori esaminati (gli immigrati *skilled*) è la frequenza ai *corsi di formazione professionale*, che distingue nettamente chi è istruito (ne ha frequentato almeno uno in patria o in Italia il 37,7%) da chi non lo è (16,5%). Si tratta in sostanza di una delle

modalità con cui, chi è portatore di competenze culturali e professionali, si attiva per farle valere, capitalizzare e migliorare le proprie competenze professionali. La formazione professionale, specialmente nelle regioni del Nord, si caratterizza come servizio diffuso nel territorio, anche se non costruito su misura per l'utenza straniera, per la quale comunque può agire da strumento di accompagnamento al lavoro (incontro domanda/offerta, qualificazione dell'offerta, mobilità nei luoghi di lavoro), come ammortizzatore in casi di inattività e come canale di alfabetizzazione/socializzazione specialmente per l'utenza femminile (Colombo 2002; cfr. anche Felice 1992, Ambrosini 2002). Il fatto che la formazione professionale sia frequentata da immigrati con un proprio capitale alle spalle può considerarsi un indicatore di eccellenza sia per le stesse attività formative sia per i beneficiari, che vedono in essa un ponte per ricongiungere le qualità professionali originarie con quelle richieste dai sistemi di lavoro locali. Inoltre, coloro che hanno titolo di studio superiore sono meno disponibili dei loro compagni senza titolo a svolgere lavori a termine, collaborazioni occasionali, in orari non standard, lavori che prevedono cambiamenti di domicilio o tragitti giornalieri; per contro, si dichiarano più favorevoli a svolgere lavori part-time (20,5% istruiti contro 9,3% non istruiti) e tirocinio (solo 2 soggetti); ciò porta a supporre che tra gli effetti dell'“investimento” formativo compiuto da questi individui – oltre a ciò che viene approfondito nel prossimo paragrafo – vi sia anche una sorta di *preferenza selettiva* verso forme di impiego più stabili e sicure.

Relativamente all'accesso ai servizi, è costante la superiorità numerica di chi ha un titolo di studio nell'usufruire di tutti i *servizi socio-sanitari* citati nel questionario. Questa distribuzione, se da un lato risente della presenza femminile al proprio interno (che mediamente usufruisce di più dell'aiuto sanitario rispetto a quella maschile), dall'altro non può che rappresentare un carattere peculiare e trasversale (valido non solo per la provincia di Brescia) della relazione tra immigrazione e salute, che si aggiunge alla peculiarità di genere più diffusamente accertata. Se, come emerge da recenti inchieste (Pasini – Pullini 2003), di fatto gli utenti immigrati si avvalgono in modo non generalizzato dei servizi a bassa soglia a causa della scarsa conoscenza di questi sul proprio territorio di residenza, è dunque molto probabile che la capacità di “penetrazione” informativa aumenti con l'aumentare del capitale culturale di base dell'utente. Resta perciò tutto da esplorare il campo della ricaduta informativa che dovrebbe essere coperto dai servizi offerti per raggiungere anche la componente straniera meno attrezzata culturalmente, e quindi, sovente disinformata e disorientata.

**Tab. 4.4 – Stranieri intervistati in provincia di Brescia – Indicatori di accesso ai servizi socio-sanitari secondo il titolo di studio (valori percentuali)**

	<i>Titolo raggiunto superiore o laurea</i>	<i>Nessun titolo raggiunto o scuola obbligo</i>
% medico di base	67,5	58,4
% pediatra	25,7	17,4
% medico specialista	29,3	17,9
% ricovero ospedale	35,7	23,3
% consultorio	11,3	8,9

Dagli indicatori esaminati emerge un profilo favorevole che caratterizza la condizione degli immigrati in possesso di un titolo di istruzione secondaria o terziaria. In ragione delle caratteristiche demografiche specifiche (minore età, arrivo più recente in Italia, meno carico familiare alle spalle) essi si avvalgono del proprio bagaglio culturale per accedere maggiormente ai servizi e all'occupazione, costituendo una "offerta di lavoro qualificata" che, pur non trovando corrispondenza tra tipo di lavoro e livello di istruzione, tuttavia puntano su comportamenti di mobilità, esperienze di formazione e aspettative di miglioramento per rinforzare il proprio status nella società di accoglienza.

#### *4.3 Le esperienze di formazione professionale (Mentasti L.)*

La provincia di Brescia costituisce, anche a livello nazionale, un caso esemplare nel campo della formazione professionale per gli immigrati. E' dall'anno formativo 1992/93, infatti, che vi trovano attuazione diversi tipi di esperienza, ormai ampiamente documentata. Va ricordato, innanzitutto, il progetto integrato tra scuola, formazione professionale e avviamento al lavoro dei cittadini stranieri, coordinato congiuntamente da Comune, Regione e Provveditorato (Valenti-Monfredini-Lanzi-Santina, 1999)<sup>3</sup>. In seguito (1997/98) anche l'Amministrazione Provinciale è entrata nella gestione della formazione per gli immigrati. Sulla base del "Progetto Brescia" si sono sviluppate le azioni specifiche dei Centri Territoriali Permanenti per l'istruzione e la formazione degli adulti, che hanno consentito un allargamento in ambito provinciale dell'esperienza formativa.

I risultati positivi raggiunti da questo progetto sono stati evidenziati dal Secondo Rapporto sulla integrazione degli immigrati in Italia (Zincon, 2002), che, segnalando in ambito lombardo alcune iniziative particolarmente

<sup>3</sup> L'esperienza di formazione integrata di Brescia è stata riportata più recentemente anche in Colasanto-Martinelli- Zucchetti 2000.

significative e innovative – definite “buone prassi” – richiamava l’esperienza bresciana, per lo sforzo finalizzato alla realizzazione di un sistema integrato, sia tra i soggetti locali istituzionali (Comune, istituti scolastici e centri di formazione professionale), sia tra le diverse tipologie di percorsi formativi, prevedendo la possibilità di passaggi e il riconoscimento dei crediti formativi.

Una ulteriore ricerca, svolta anche in altre regioni, relativa ai corsi di formazione e agli sportelli di orientamento professionale per immigrati adulti realizzati nel periodo 2000/2002 (Colombo 2002), ha confermato come Brescia rappresenti una realtà di notevole fermento nel panorama lombardo, come lo sono Bologna nel panorama emiliano e Padova o Verona nel panorama veneto. Una vasta gamma di soggetti, pubblici e privati, è in grado oggi di utilizzare al meglio i finanziamenti comunitari e i fondi per l’immigrazione degli enti locali per organizzare corsi di media e lunga durata per disoccupati e per occupati da riqualificare, nei settori professionali dove la domanda di lavoro immigrato è maggiore: edilizia, meccanica, siderurgia, commercio e servizi alla persona. La caratteristica di queste iniziative può essere descritta come “divisione dei compiti” tra pubblico e privato/privato sociale: mentre al primo spetta il compito di erogare servizi generalizzati, entro cui gli immigrati si collocano, specialmente quelli di maggiore anzianità di immigrazione; ai secondi è riservato l’intervento più specifico, rivolto a target ristretti (donne; donne immigrate; disoccupati, ecc.).

A fronte di molte iniziative attivate nel territorio bresciano, non è sufficiente ricostruire il profilo della domanda di formazione a partire dagli operatori che hanno una interfaccia con questa nuova utenza, composta per la maggioranza da donne e da immigrati istruiti. Rivestono invece un notevole interesse le opinioni delle immigrate e degli immigrati che hanno partecipato a corsi di formazione professionale, le loro aspettative iniziali, le valutazioni espresse a conclusione dei corsi. Nei primi mesi del 2003 è stata condotta a Brescia città una *ricerca esplorativa sull’esperienza di formazione professionale* che, attraverso interviste semi-strutturate<sup>4</sup>, aveva la finalità di verificare come i corsi

---

<sup>4</sup> È naturalmente necessario tenere presente che in un’indagine interculturale, come afferma M. Colombo (2001:85), vi sono molteplici elementi di complessità, derivati in particolare da quattro condizioni di distanza: “la distanza culturale tra i due sistemi interpretativi, quello dell’osservatore e quello del migrante; la distanza tra l’immigrato e il suo universo culturale di riferimento (distanza che tende ad accentuarsi con la scelta migratoria); la distanza che si crea tra le varie generazioni di immigrati, [...] ciascuna caratterizzata da una propria condizione culturale in rapporto alla società d’origine e a quella di accoglienza; infine c’è da considerare la distanza sociale che caratterizza solitamente il diverso status di chi osserva e di chi è immigrato”. Nel caso della ricerca qui illustrata è probabilmente lecito supporre che queste quattro condizioni di distanza abbiano una rilevanza minore rispetto ad altre situazioni d’indagine,

vengono valutati dai diretti fruitori, quali sono le modalità che li portano ad accedervi, quali bisogni esprimono, se questi bisogni trovano soddisfazione o incontrano difficoltà, se e come i corsi contribuiscono a modificare la percezione di sé nel proprio contesto lavorativo e di vita. Inoltre, le interviste avevano l'obiettivo di approfondire il rapporto tra l'accesso a questi servizi e l'inserimento lavorativo<sup>5</sup>.

Abbiamo innanzitutto rilevato come – coerentemente con quanto emerge dai dati più generali – anche per queste persone esista uno scarto notevole tra i titoli di studio conseguiti nei Paesi d'origine e la tipologia di lavoro svolto. Il problema del mancato riconoscimento del titolo di studio viene evidenziato nelle interviste come un aspetto importante, che richiama anche il collegamento alla propria cultura d'origine.

*Vorrei per gli stranieri che fosse accettato il diploma del nostro Paese, qui bisogna fare tutto da capo. Perdiamo la nostra cultura, la scuola, anche la maturità – Int. 8<sup>6</sup>*

---

innanzitutto perché le persone intervistate hanno tutte un livello medio-alto di istruzione e sono da tempo inserite nel contesto sociale bresciano; ciò consente di ritenere meno rilevanti le condizioni di distanza culturale e sociale tra le migranti intervistate e chi ha svolto la ricerca.

<sup>5</sup> L'indagine ha interessato undici persone immigrate, sei uomini e cinque donne, provenienti da Algeria, Repubblica del Congo, Egitto, Ghana, Nigeria (2), Bangladesh, Cina, Sri Lanka, Brasile, Polonia. Sono persone di età compresa tra i 27 e i 51 anni, tutte soggiornanti in Italia da almeno 6 anni – tranne la polacca, arrivata nel nostro Paese circa due anni fa –; sei di loro vivono in Italia da più di dieci anni. Il motivo della migrazione vede una netta differenziazione per sesso: tutti gli uomini, tranne uno, sono entrati in Italia per lavorare, mentre tutte le donne dichiarano altri motivi (famiglia, studio). Quasi tutti (10) sono in possesso almeno di un titolo di studio superiore conseguito nel proprio Paese, tre hanno una laurea e uno solo ha la licenza media. L'attuale situazione familiare è variegata: sei vivono con moglie/marito e di questi cinque hanno figli conviventi, due vivono con altri parenti, uno con amici e due da soli. I corsi ai quali le persone intervistate hanno partecipato si sono svolti prevalentemente negli anni 2001-2002. Sono corsi per operai qualificati e specializzati (saldatore, operatore macchine utensili, frequentati dagli uomini), per mediatori culturali, per ausiliari socio-assistenziali (ASA), per operatori alle comunicazioni e vendite. Attualmente tutti – tranne la congolese, disoccupata da qualche mese – sono occupati, sette a tempo indeterminato, una a tempo determinato, una svolge collaborazioni coordinate e continuative, uno svolge ormai da parecchi mesi lavoro interinale. Gli uomini rivestono tutti una qualifica operaia, mentre le donne hanno qualifiche diverse: due sono ASA in Casa di Riposo, una è operatrice con l'estero in una cooperativa sociale, una è mediatrice culturale.

<sup>6</sup> Le interviste sono state numerate: i numeri da 1 a 6 si riferiscono a uomini; i numeri da 7 a 11 si riferiscono a donne.

La frequenza ai corsi viene in quest'ottica vista come un'occasione per potersi vedere riconosciuta almeno una parte di quella competenza professionale che, seppur acquisita nel proprio Paese, non trova riconoscimento formale in Italia, anche a causa delle difficoltà fraposte dall'attuale legislazione italiana al riconoscimento formale dei diplomi e titoli vari conseguiti in Paesi extracomunitari.

Se questo aspetto compare, dunque, come una delle motivazioni che hanno portato a partecipare ai corsi, occorre altresì rilevare che ad esso si affiancano altri elementi assai rilevanti: non emerge tanto il bisogno di trovare un lavoro tout-court (è necessario considerare che quasi tutte le persone intervistate erano già occupate all'epoca in cui hanno effettuato i corsi, anche se prevalentemente in attività precarie), quanto piuttosto il desiderio di migliorare la propria posizione lavorativa, o di garantirsi una posizione più solida, ma anche di rispondere ad aspettative personali e sociali.

*E' una sfida rispetto al mio posto di lavoro, dove non mi danno la possibilità di lavorare nel mio settore. Addestro ragazzi italiani che poi diventano miei capi*  
– Int. 4

*Avevo paura di perdere il lavoro di fresatore* – Int. 1

*Sono molto vicina alla solidarietà, voglio stare vicina ai bisogni degli anziani e dei malati, lo facevo già da volontaria* – Int. 8

Le aspettative nei confronti dei corsi frequentati non si limitano all'acquisizione di specifiche competenze professionali, ma si rivelano più complesse e comprendono l'apprendimento di termini tecnici e in generale il miglioramento della lingua italiana, l'acquisizione di una maggiore sicurezza professionale, la conoscenza del funzionamento delle istituzioni, dei propri diritti lavorativi, delle modalità e delle regole di comportamento sociale, della cultura lavorativa italiana. Non di poco conto appare, all'interno di queste fattispecie, l'*aspettativa 'culturale'*, intendendo con questo termine il desiderio di imparare cose nuove – non necessariamente connesse direttamente con l'attività lavorativa – e la voglia di occupare il proprio tempo in attività di studio e di formazione di carattere generale. Questa tensione verso l'apprendimento viene confermata anche dal desiderio e dalla disponibilità a partecipare ad altri corsi: alcune di queste persone, all'epoca dell'intervista, stavano già frequentando nuovi percorsi formativi, mentre altre hanno dichiarato che intendevano farlo nel prossimo futuro.

Le aspettative espresse dagli immigrati intervistati corrispondono solo in parte a quanto dichiarato, nelle risposte ad un questionario somministrato nell'ambito della ricerca "Migratools" (Colombo, 2002), dai rappresentanti di

tre importanti protagonisti collettivi del mondo economico e sociale bresciano – l'Associazione degli Industriali, una categoria sindacale Cgil e l'Ufficio Stranieri del Comune capoluogo – a proposito delle aspettative degli utenti della formazione. Da queste testimonianze emerge che le esigenze degli immigrati da soddisfare con i corsi sarebbero innanzitutto il miglioramento di alcune competenze professionali specifiche – aspetto sul quale si esprimono tutti e tre – e secondariamente socializzare e migliorare la conoscenza dei termini della lingua italiana (due su tre). Il rappresentante del Comune segnala anche l'acquisizione di un attestato per il riconoscimento delle competenze già possedute, mentre quello degli industriali ritiene importante l'aspettativa di avanzamento nella carriera. Come si può notare, il desiderio di migliorare le proprie competenze trasversali (conoscenza del territorio, delle istituzioni, dei servizi, ecc.), che pure era elencato tra le possibili risposte da fornire, non è stato citato, così come l'insieme di quelle aspettative definite come “culturali” più volte richiamate dagli immigrati intervistati.

Dalle interviste che stiamo considerando direttamente emerge che i corsi di formazione professionale sono stati comunque ampiamente apprezzati dai partecipanti, che hanno valutato positivamente sia i loro contenuti – in buona parte rispondenti alle complesse e variegata aspettative iniziali – sia le relazioni instaurate con i docenti e con gli altri corsisti, relazioni che a volte si trasformano in rapporti di amicizia. Tutto ciò facilita il raggiungimento di obiettivi di socializzazione e di ampliamento della propria rete relazionale, anch'essi considerati particolarmente importanti.

*È stata una grande esperienza, sono stata molto soddisfatta. Ho fatto molte conoscenze, ho imparato benissimo la lingua, anche quella tecnica; è stato utile per conoscere le strutture sanitarie, fondamentale per imparare a differenziare le varie strutture, per conoscere gli aspetti burocratici, i diritti del malato. Ho imparato a relazionarmi col malato, il rapporto interpersonale, come avvicinarmi senza essere invadente e con rispetto, come capire le loro difficoltà*  
– Int. 8

I corsi sono solo in parte serviti a migliorare la posizione occupazionale degli intervistati, ma hanno in tutti i casi contribuito a modificare profondamente la percezione della propria collocazione all'interno del contesto lavorativo. Ciò in primo luogo perché – come viene più volte dichiarato – ci si sente maggiormente in grado di affrontare eventuali situazioni di perdita del lavoro, ma anche perché la consapevolezza di avere acquisito una maggiore professionalità consente di muoversi con più sicurezza nel proprio lavoro e nel rapporto con i colleghi.

*È cambiato qualcosa dentro di me, anche se sul lavoro non è cambiato niente. Sono diventato più coraggioso e orgoglioso. E se mi dicono: “non servi più”, so trovare un altro lavoro – Int. 1*

*Mi è servito per affrontare la sfida sul posto di lavoro. I colleghi adesso sanno che io so molte cose – Int. 4*

Traspare dai racconti di queste donne e di questi uomini l'orgoglio che deriva dal sentirsi, in seguito all'esperienza di formazione professionale, in grado di affrontare il confronto con un mondo del lavoro fatto non solo di competenze professionali – che ci si sente ormai di possedere – , ma anche di relazioni con i “capi” e con i colleghi italiani, la cui problematicità e complessità trova in parte una soluzione positiva nel proprio proporsi come lavoratrice o lavoratore competente e preparato.

L'acquisizione di una maggiore competenza professionale consente, dunque, di conquistare anche una migliore sicurezza di sé nelle relazioni lavorative, così come in quelle sociali più generali. Ad essa contribuiscono anche altri fattori, altri elementi che costituivano importanti aspettative riguardo ai corsi e che sono state – secondo le dichiarazioni degli intervistati – in buona parte soddisfatte. In particolare, il miglioramento nell'utilizzo della lingua italiana e la conoscenza degli ambiti entro i quali è possibile operare e rivendicare i propri diritti aiutano a costruire una nuova immagine di sé, a darsi valore e a “pretendere” rispetto e riconoscimento, a richiedere con determinazione la caduta degli atteggiamenti di diffidenza e di pregiudizio da parte degli italiani.

*Ci sono italiani che vedono gli stranieri come problema, il corso mi ha dato la spinta per parlare con loro, per spiegare – Int. 6*

Sono soprattutto le donne intervistate a sottolineare come i corsi abbiano consentito loro di rompere la barriera di pregiudizi da cui si sentivano schiacciate e che creavano in loro paure e insicurezze. La capacità di comunicare efficacemente diviene prima di tutto lo strumento attraverso il quale affermare la propria dignità di persone.

*Quando sono venuta in Italia mi sentivo orgogliosa, ma per alcuni gli immigrati sono un problema o sentivano pietà nei miei confronti. Allora mi sono chiusa un po', cercavo di proteggermi. I corsi, le relazioni positive con le persone che ho conosciuto, docenti e partecipanti, hanno cambiato la mia sensazione di essere qui non voluta. Ora che posso comunicare normalmente con tutti non sento più il comportamento degli italiani come freddo: sia la mia insicurezza e paura sono svanite, sia gli italiani sono più amichevoli potendo comunicare con me senza fatica – Int. 7*

*Sono straniera, nera, ma ho anche un cervello. I miei colleghi non vogliono spiegarmi, ma ora so rispondere alle offese, so protestare con la caposala – Int. 10*

*Quando incontri gli italiani, professionisti o che hanno un'impresa, dicono: "Ma questa nera di che cosa mi vuole parlare". Ma se vedono che abbiamo lo stesso linguaggio, ci si capisce e la paura è superata. A quel punto bianco o nero non importa. In partenza il bianco o l'italiano pensa che non valiamo niente, siamo stupide, o siamo solo quelle delle strade – Int. 11*

A conclusione di questa breve analisi è possibile annotare alcune considerazioni in merito al ruolo che la formazione professionale riveste per gli immigrati.

Lungi dall'essere considerati un semplice strumento di preparazione professionale, i corsi rivestono invece un ruolo importante per l'integrazione nel contesto sociale e lavorativo, perché sono concepiti dai partecipanti come occasioni per arricchire il proprio bagaglio di conoscenze sulla realtà in cui vivono. Ciò consente di misurarsi con maggiore consapevolezza con gli ostacoli – di ordine culturale, sociale, legislativo – che si frappongono all'affermazione piena del proprio diritto ad essere riconosciuti come persone a tutti gli effetti parte della società italiana e come tali portatrici di istanze, di caratteristiche personali e culturali che devono trovare risposta e riconoscimento. La percezione della propria inadeguatezza ad affrontare un contesto difficile, il timore che deriva dall'essere spesso oggetti di un'opinione negativa diffusa, lasciano il posto ad un sentimento di maggiore fiducia non solo in se stessi, ma anche nell'ambiente che li circonda. "Quando c'è lavoro non c'è vergogna", afferma un intervistato, esplicitando in questo modo la dignità che deriva dal poter esercitare un ruolo professionale che i corsi spesso – come si è visto – contribuiscono a rendere più stabile e più riconosciuto.

Anche se si è di fronte, come già detto, ad un insieme di valutazioni che appaiono essere poco percepite dai gestori degli enti di formazione, e soprattutto dai rappresentanti del mondo sociale ed economico, ciò che è emerso dall'analisi consente di guardare con ottimismo al ruolo esercitato da tutti quegli elementi – relazionali, di contenuto, ecc. – che entrano in campo nella fase di concretizzazione dell'attività dei corsi, non codificati ma altamente significativi per l'acquisizione della piena identità professionale del cittadino straniero. Prendendo spunto dall'esperienza sul campo maturata in questi anni, la programmazione dell'attività formativa può essere considerata un momento cruciale in direzione di una più efficace integrazione degli immigrati, un'integrazione non diseguale e subalterna, ma basata sull'esercizio attivo (al posto di una fruizione passiva dei corsi) e sullo scambio reciproco (al posto di una relazione formativa asimmetrica), nonché ancorata a una

concezione della differenza culturale come valore che “consente l’esplorazione di soluzioni alternative” (Besozzi, 1999:28) e lascia spazio alla valorizzazione di saperi, esperienze, competenze diverse.

## **5. Marocchini, senegalesi e pakistani a Brescia. Profili di una presenza significativa** di C. Cominelli

### *5.1 Premesse: caratteri legati all'appartenenza etnica*<sup>7</sup>

Nel tentativo di approfondire la conoscenza di alcune comunità, in particolare quella marocchina, senegalese e pakistana, che caratterizzano la presenza immigrata nel bresciano, appare opportuno innanzitutto cercare di delineare, sulla base della letteratura esistente, un profilo generale delle loro condizioni di vita nel nostro Paese. Seguirà una descrizione più dettagliata rispetto alle forme di inserimento nella nostra provincia sulla base dei dati raccolti attraverso la rilevazione dell'Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multietnicità dell'anno 2002.

Per quanto riguarda l'*immigrazione marocchina*, va in primo luogo richiamata la pesante stigmatizzazione, subita da tale comunità e per alcuni tratti anche da essa alimentata, che ha comportato un suo riconoscimento prevalente in percorsi di inclusione faticosi e incerti: la vicinanza della madre patria può aver in effetti favorito, soprattutto nella fase iniziale di trasferimento, ma in parte ancora oggi, forme di pendolarismo e conseguente adattamento anche a lavori e condizioni di vita particolarmente precari. Facilmente quindi i marocchini sono stati etichettati come soggetti poco affidabili con un inserimento lavorativo discontinuo, propensi a prolungarsi le ferie o a licenziarsi improvvisamente per tornare in patria (Iard 2002: 432).

Inoltre, come per altri Paesi che sono situati nell'immediata periferia dell'Unione Europea, il mito dei modelli di consumo occidentali, accompagnato da tensioni conflittuali e degrado della propria situazione economica e sociale, ha prodotto condizioni fertili per il coinvolgimento in attività devianti: i marocchini infatti figurano tra le principali nazionalità dei detenuti stranieri (Fondazione ISMU, 2003: 182).

Non godendo per altro delle forme di controllo sociale che spesso sono esercitate all'interno dei *network* più coesi a base nazionale, in quanto i legami

---

<sup>7</sup> Il termine è qui utilizzato accogliendo la tesi costruttivista secondo cui tale categoria corrisponde a una sorta di "invenzione" definita, negoziata e prodotta attraverso l'interazione sociale e non a un insieme di caratteri originari puri che connotano un determinato gruppo (tra gli altri per es.: Sollors W., *The invention of ethnicity*, Oxford University Press, New York-Oxford, 1989).

all'interno della comunità marocchina appaiono piuttosto labili, e annoverati frequentemente tra coloro che transitano per i servizi pubblici a bassa soglia rivolti a immigrati marginali, l'immagine di questo gruppo straniero nell'opinione pubblica ne esce caratterizzata da povertà di risorse culturali e sociali (Iard 2002: 432).

Tuttavia, sono segnalati anche per la loro intraprendenza nell'ambito del lavoro autonomo<sup>8</sup>, rappresentando un tipico esempio di discontinuità rispetto a forme di integrazione subalterna.

Tra i Paesi dell'Africa mediterranea presenti in Italia il Marocco è anche quello che mostra la maggior incidenza di donne, aspetto indicativo di un avvenuto passaggio ad una fase di insediamento più matura di carattere familiare (Caritas di Roma 2002: 113). Tuttavia, grava sulla conoscenza dello stile di vita femminile lo stereotipo che vuole le donne marocchine al seguito dei mariti, spesso segregate in casa, con scarsi contatti sociali esterni. Con difficoltà viene debitamente tenuto in considerazione dalla società autoctona che la componente femminile, così come quella maschile, né in patria né conseguentemente in Italia, rappresenta un gruppo omogeneo: essa varia molto in base al luogo di provenienza (rurale o urbano), allo status socio-economico della famiglia, al livello di istruzione, al bagaglio di competenze e, per le donne in particolare, allo stato civile (cfr. sopra § 3.2).

Nonostante sia oggetto di numerose ricerche e studi che in parte hanno contribuito ad allargare l'orizzonte conoscitivo rispetto a questa comunità, essa rimane una presenza caratterizzata da una notevole condizione di "non-appartenenza" nei confronti del nostro contesto sociale, mantenendo quindi significativi elementi di disadattamento (Pollini 2002: 194-195).

Caratterizzato da uno stereotipo più positivo e a tratti paternalistico è invece il gruppo nazionale dei *senegalesi*, che ha visto un percorso di inclusione inizialmente faticoso, dato l'originario accesso al mercato del lavoro come venditori ambulanti, ma che si è trasformato rapidamente là dove il tessuto produttivo locale ha favorito uno sbocco nel settore industriale: tipica di Brescia è la figura dell'operaio senegalese (Scidà 2002: 230-231).

I primi arrivi, iniziati in Italia nei primi anni '80, caratterizzati soprattutto da un elevato afflusso di giovani uomini originari di Dakar e delle regioni a nord-ovest del paese, sono stati compensati oggi con una più elevata presenza femminile, che resta tuttavia contenuta.

Più del 70% degli immigrati senegalesi giunti nel nostro Paese sono di etnia *wolof* e appartengono in grandissima maggioranza alla confraternita dei

---

<sup>8</sup> Su 54.785 imprese con titolari immigrati iscritte alle CCIAA al 1.1.2002, 17.916 sono intestate a marocchini (Sito della Confederazione Nazionale Artigianato: [www.cna.it/comunicazione/artigianews](http://www.cna.it/comunicazione/artigianews)).

*mouride*<sup>9</sup>, fede rispetto alla quale è vasta la letteratura riguardo il controllo sociale endogeno esercitato dai suoi principi cardine. L'organizzazione sociale interna alla comunità si basa infatti sull'aiuto reciproco e sulla mutualità, provvedendo anche a emarginare e stigmatizzare fortemente i comportamenti devianti. Ogni immigrato *mouride* alla partenza ha generalmente un contatto preciso nel luogo d'arrivo e la comunità locale provvede a reperirgli un lavoro e una abitazione fino alla raggiunta autonomia. Tuttavia, va segnalato oggi un graduale allentamento delle maglie che contraddistinguono i coesi *network* della comunità senegalese con un conseguente indebolimento del controllo sociale esercitato e un maggior coinvolgimento in ambiti criminali (Sinatti 2000: 83).

Nel complesso, con particolare riferimento all'Italia settentrionale, è possibile assistere a una duplice modalità di inserimento dei senegalesi nel nostro contesto sociale: da un lato, coloro che restano fedeli a una concezione comunitaria di vita, organizzata sulla base di scambi solidaristici e regole radicate nella cultura tradizionale, che paiono più refrattari a forme di integrazione nella realtà sociale locale; dall'altro, emerge anche una nuova componente di coloro che tendono ad abbandonare tale stile di vita per adottarne uno maggiormente individualista, tuttavia più propenso a scambi e relazioni con membri della nostra società (Scidà 2002: 232).

Permane in ogni caso un modello di integrazione connotato tendenzialmente da temporaneità e da un desiderio di appartenenza sia al contesto d'origine che alla destinazione attuale con un elevato tasso di fluidità e plasticità (Pollini 2002: 194).

Per quanto riguarda i *pakistani* si tratta di una delle comunità le cui forme di inserimento nel tessuto socioeconomico italiano sono state meno approfondite. Fanno eccezione alcune rilevazioni recenti di taglio locale (Ceccagni 2003), che ne mettono in luce l'inserimento di successo in alcune nicchie del sistema produttivo, specie nel distretto industriale del tessile, in qualità di lavoratori dipendenti, nonché le segnalazioni in quanto gruppo nazionale con una

---

<sup>9</sup> Singolare traduzione del verbo di Maometto che si è diffusa in molte regioni dell'Africa occidentale alla fine dell'ottocento. Fondatore del credo fu Cheik Ahamadou Bamba da cui discende il Marabout, figura di riferimento di questa professione di fede. La confraternita Mouride è una fittissima tela di relazioni sociali ed economiche, che ha il suo cuore a Touba, città santa dove vive il Marabout. Ogni comunità Mouride è guidata e riunita dalla figura del Serign, imam locale.

Per un approfondimento si veda per es.: Gueye M., Gambi L., Bonatesta F., *I wolof del Senegal. Lingua e cultura*, L'Harmattan Italia, Torino, 1995.

significativa presenza di lavoratori autonomi, sia nell'ambulantato che in piccole attività commerciali<sup>10</sup>.

In sostanza i pakistani, confusi nell'arcipelago delle popolazioni a fede mussulmana, sono stati solo in parte oggetto di studio rispetto al contesto di origine (Giunchi, 2001 e 1999); tuttavia, non rappresentando al momento una delle comunità più numerose in Italia, né con caratteri di inserimento peculiari, restano un gruppo nazionale poco conosciuto e indagato.

Passando ora ad introdurre l'approfondimento quantitativo sulla base dei dati relativi all'ultima rilevazione (2002), svolta dall'Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multietnicità a Brescia, illustriamo le caratteristiche anagrafiche degli intervistati, rispetto ai tre gruppi nazionali oggetto di approfondimento.

Il gruppo dei marocchini rappresenta il 21,3% del campione totale (N. 999) pari a 213 soggetti, quello dei senegalesi l'11,3% (N.113) e quello dei pakistani il 9,7% (N. 97): un contingente complessivo quindi di 423 unità, equivalenti al 42,3% degli intervistati in provincia di Brescia.

Dal punto di vista del genere, tutti e tre i gruppi nazionali presi in esame mostrano un'elevata presenza maschile, in particolare quello pakistano con l'87,8% di uomini.

La fascia di età prevalente è quella relativa ai 30-39 anni, che riguarda ben il 55% dei senegalesi, il 47% dei marocchini e il 42% dei pakistani.

**Tab. 5.1 - Caratteri anagrafici di marocchini, senegalesi e pakistani intervistati in provincia di Brescia (valori %)**

	Marocchini	Senegalesi	Pakistani
maschi	74,6	84,8	87,8
femmine	25,4	15,2	12,2
<30anni	33,1	28,4	36,0
30-39anni	47,6	54,9	42,3
40+anni	19,3	16,7	21,7
capoluogo	1,4	3,5	4,1
provincia	98,6	96,5	95,9
stabili a Bs da 13+anni	11,5	12,7	2,8
inseriti a Bs da 9-12anni	13,3	10,4	11,6
arrivati a Bs da 5-8anni	35,4	42,6	43,8
neocarrivati a Bs da 1-4anni	39,7	34,3	41,8

La distribuzione rispetto al territorio vede questi tre gruppi nazionali insediati quasi totalmente in provincia, la cui presenza più stabile riguarda i

<sup>10</sup> Il Pakistan figura tra le nazionalità presenti in Italia con almeno 1.000 iscritti alle CCIAA come titolari di imprese al 1.1.2002 ([www.cna.it/comunicazione/artigianews](http://www.cna.it/comunicazione/artigianews)).

senegalesi - il 12,7 % di essi è presente a Brescia da più di 13 anni - mentre quella più recente riguarda il gruppo dei pakistani, di cui più dell'85% è giunto negli ultimi 8 anni.

Qualche informazione in più è disponibile per il gruppo nazionale dei marocchini, vista l'attenzione specifica riservata anche a livello regionale (Blangiardo 2003: 146-158). Per esempio, si è a conoscenza con maggior esattezza della loro zona d'origine, che interessa, coerentemente con il dato a livello lombardo, soprattutto le regioni di Casablanca (22,5%) e Fès-Boulmane (18,8%). Ciò consente di sapere, vista la forte urbanizzazione con alti tassi di disoccupazione urbana di queste regioni, che gli intervistati marocchini presenti nella nostra provincia sono in gran parte (circa il 40%) di origini cittadine. Va segnalato tuttavia un 11% circa di marocchini provenienti dalle regioni più rurali di Tadra-Azilal e Marrakech-Tenzsift-El Haouz (*ibidem*: 149).

**Tab. 5.2 - Regioni di provenienza di marocchini intervistati in provincia di Brescia (valori %)**

Regioni	
Tanger-Tétouan	2,6
Taza-Al Hoceima-Taounate	10,6
Oujda-Angad	7,4
Fès-Boulmane	18,8
Meknès-Tafilaït	5,4
Gharb-Chrarda-Beni Hssen	6,1
Rabat-Salé-Semmoour-Zaer	4,3
Casablanca	22,5
Chaouia-Ourdigha	5,0
Tadra-Azilal	9,0
Marrakech-Tenzsift-El Haouz	3,8
Doukkla-Abda	1,2
Souss-Massa-Draa	2,8
Guelmim-Es Smara	0,2
Oued Eddahab	0,2

### 5.2 Cittadinanza economica degli immigrati marocchini, senegalesi e pakistani a Brescia

Dal punto di vista occupazionale, tra gli intervistati in provincia di Brescia va segnalato che il 77% circa dei marocchini è occupato, così come lo è il 92% dei senegalesi e il 77,6% dei pakistani. Va attribuito ai marocchini anche il tasso più significativo di disoccupazione (11,9% sul tot.), mentre per quanto riguarda la popolazione inattiva (studenti e casalinghe) la percentuale più

contenuta spetta ai senegalesi (2,5%), i quali mostrano anche un elevato tasso di irregolarità lavorativa (25,3%). Significativo per i senegalesi è anche il numero di coloro che sono inseriti nel settore del lavoro autonomo (12,7%), seppure in quasi tutti i casi irregolare, a conferma del loro iniziale approdo all'ambito del commerciale sommerso. Inoltre, rispetto al livello nazionale, la realtà bresciana si distingue perché non appare così di successo l'imprenditorialità dei marocchini, impiegati nel settore autonomo, regolare e irregolare, solo per il 5,5% 8 (cfr. § 5.1).

**Tab. 5.3 - Condizione lavorativa di marocchini, senegalesi e pakistani intervistati in provincia di Brescia (valori %)**

	Marocchini	Senegalesi	Pakistani
% disoccupati sul tot.	11,9	5,3	8,9
% disoccupati su attivi	15,5	5,7	12,0
% occupati irregolari su regolari	19,2	25,3	8,6
Studente	0,9	0,8	2,1
Casalinga	10,2	1,7	11,4
Occupato regolarmente	55,1	69,0	60,9
Occupato irregolarmente	11,9	6,2	4,3
Lavoro parasubordinato	4,4	2,6	4,3
Lavoro autonomo reg.	5,2	1,7	6,2
Lavoro autonomo irreg.	0,4	12,7	1,9

Rispetto al tipo di lavoro svolto, le opportunità di impiego per gli immigrati si trovano soprattutto nel settore delle piccole e medie industrie bresciane; non stupisce quindi che siano numerosi gli operai industriali per tutte e tre le nazionalità, in particolare per il 53,2% dei senegalesi, seguiti tuttavia dal 46,3% dei pakistani e dal 34,7% dei marocchini. Sbocco alternativo per questi ultimi è il settore edilizio (12,3%), così come lo è l'ambito commerciale per i senegalesi (13,8%) e per i pakistani (9,7%).

Riguardo ai canali utilizzati per il reperimento di un lavoro, spicca in tutti e tre i casi l'autoiniziativa, specie per i senegalesi (ha trovato lavoro "da solo" il 44,7%), così come l'importanza delle reti di connazionali. Significativo appare per i marocchini intervistati il ricorso all'aiuto di "amici italiani", che riguarda ben il 20,4% di essi, dato confermato anche a livello regionale (Blangiardo 2003: 152). Tale aspetto apre l'interrogativo sulle forme di scambio con la società autoctona, evidentemente percepita o di fatto, almeno in parte, ben disposta verso questi lavoratori.

**Tab. 5.4 - Classi di professioni di marocchini, senegalesi e pakistani intervistati in provincia di Brescia (valori %)**

	Marocchini	Senegalesi	Pakistani
--	------------	------------	-----------

Prof. operaie industria manif.	34,7	53,2	46,3
Prof. operaie edilizia	12,3	5,3	3,7
Prof. operaie agricoltura	4,3	0,9	5,0
Prof. operaie e assim. del terziario	1,6	6,0	7,3
Prof. impiegatizie	1,8	0,9	--
Prof. del commercio	5,0	13,8	9,7
Prof. della ristorazione	1,5	3,8	1,0
Prof. artigiane	5,9	4,7	1,5
Prof. dei trasporti	0,7	0,7	2,1
Prof. di cura delle persone	8,6	2,7	0,9
Altro	0,7	0,4	--
nessuna	22,9	7,5	22,5

**Tab. 5.5 - Modalità di reperimento del lavoro per marocchini, senegalesi e pakistani intervistati in provincia di Brescia (valori %)**

	Marocchini	Senegalesi	Pakistani
Da solo	33,5	44,7	41,2
Attraverso connazionali	37,2	35,0	39,7
Grazie a italiani	20,4	6,4	3,4
Grazie a centri per l'impiego	2,8	7,6	2,8
Grazie a Ass. di vol.	0	3,4	0,7
altro	6,1	3,0	12,3

A completare le informazioni rispetto alla cittadinanza economica abbiamo le dichiarazioni riguardo all'ammontare del reddito mensile percepito. Pur considerando le ovvie reticenze relative a questo tipo di domanda e quindi la possibilità che il dichiarato non corrisponda, ma presumibilmente sia più contenuto, di quanto realmente ricevuto, marocchini, senegalesi e pakistani si collocano in maggioranza nelle due classi di reddito intermedio, vale a dire la fascia dai 550 ai 750 euro, che interessa più del 40 % dei pakistani e quella dai 750 ai 1000 euro, percepiti dal 48% dei senegalesi. Giustificabili con situazioni di neo-arrivo e conseguente situazione lavorativa particolarmente precaria le dichiarazioni del 24% dei marocchini e del 23% dei pakistani che segnalano di non percepire alcun reddito.

Nel complesso, tuttavia, si tratta di cifre contenute che lasciano ipotizzare delle difficoltà rispetto al tenore di vita di questi immigrati, considerando anche la necessità frequente di inviare rimesse al Paese d'origine. Secondo il Dossier Caritas (2002: 320) infatti, tra i Paesi in via di sviluppo con un alto numero di soggiornanti in Italia e con una quota di rimesse al di sopra della media, vi sono proprio i marocchini e i senegalesi, dopo i filippini e i cinesi.

**Tab. 5.6 - Classi di reddito di marocchini, senegalesi, pakistani intervistati in provincia di Brescia (valori %)**

	<b>Marocchini</b>	<b>Senegalesi</b>	<b>Pakistani</b>
Nessuno	24,0	7,9	22,9
< 250	3,7	3,7	2,9
250-500	2,4	7,0	10,9
500-750	21,3	23,7	41,8
750-1000	32,6	48,4	16,9
1000-1500	13,2	8,4	3,7
1500-2000	2,8	0,9	0,9

Parallelamente alle forme di inserimento in ambito lavorativo va osservato anche il capitale culturale di cui questi tre gruppi nazionali sono portatori. Pur essendo significativo che il 21% circa di marocchini e di senegalesi dichiarati di non possedere alcun titolo formale, così come il 12% dei pakistani, è altrettanto rilevante che quasi il 79% delle prime due nazionalità abbia raggiunto un titolo di istruzione che per il 43% circa dei marocchini e il 54% circa dei senegalesi è medio-alto (diploma superiore-laurea), mentre fra i pakistani ben l'88% possiede un titolo, di cui il 52% circa medio-alto.

Come già osservato, va segnalato che assai più contenute sono le percentuali di coloro che vedono riconosciuta formalmente la loro preparazione scolastica in Italia e che quindi possono avere la possibilità di farla valere al momento del reperimento di una occupazione. Infatti, rispetto ai marocchini che hanno raggiunto un titolo solo il 26,5% di essi ne ha ottenuto il riconoscimento, così come per il 17,9% dei senegalesi e per l'11,6% dei pakistani.

**Tab. 5.7 - Titolo di studio raggiunto e riconosciuto per marocchini, senegalesi e pakistani intervistati in provincia di Brescia (valori %)**

	<b>Marocchini</b>	<b>Senegalesi</b>	<b>Pakistani</b>
Nessun titolo formale	21,2	21,5	11,9
Titolo di studio raggiunto, di cui:	78,8	78,5	88,1
Scuola dell'obbligo	57,3	46,2	47,6
Scuola secondaria sup.	29,5	35,9	43,1
Laurea o diploma univ.	13,2	17,9	9,3
Titolo di studio riconosciuto rispetto al titolo raggiunto	26,5	17,9	11,6

Nell'insieme è evidentemente all'opera, nel caso delle tre etnie considerate a Brescia, un modello di cittadinanza economica di basso profilo, con una collocazione complessiva su posizioni lavorative inferiori, un reddito contenuto e una sostanziale disattesa valorizzazione del proprio capitale culturale, il che

ha sicuramente delle ricadute sul loro tenore di vita e sulle possibilità che si realizzi un'effettiva integrazione.

### 5.3 Cittadinanza sociale degli immigrati marocchini, senegalesi e pakistani a Brescia

Versante ancor più delicato è quello della cittadinanza sociale, spesso maggiormente penalizzata rispetto alla cittadinanza economica che, seppur appesantita da varie forme di svantaggio, riesce a trovare alcuni spazi di realizzazione.

Osserviamo quindi, rispetto ai tre gruppi nazionali presi in esame, i principali aspetti che connotano la dimensione dell'inserimento sociale, vale a dire la situazione abitativa e le modalità di utilizzo dei servizi di assistenza sanitaria.

Indicative di forme di insediamento più radicate sono le soluzioni di alloggio in affitto o in case di proprietà, le prime privilegiate soprattutto da senegalesi (66,4%) e marocchini (64,2%) e in misura minore dai pakistani (47,5%), che rispetto agli altri due gruppi nazionali sembrano optare maggiormente per case di proprietà (13,5%). Tale opportunità risulta per nulla d'interesse per i senegalesi intervistati, a conferma probabilmente di un modello migratorio connotato tendenzialmente da temporaneità (cfr. § 5.1).

Significativo di un sostegno relativo ai *network* di ciascun gruppo nazionale è l'opzione della casa in affitto con altri immigrati e l'ospitalità presso parenti e amici, opportunità accolte nel complesso prevalentemente da pakistani per il 35%, da senegalesi per il 31% e dai marocchini per il 19,5%, si può ipotizzare a conferma l'esistenza di reti relazionali a maglie più labili.

Benché contenute, sollevano degli interrogativi rispetto alle condizioni di vita prive di adeguati spazi privati e familiari, le dichiarazioni relative a luoghi di abitazione presso il posto di lavoro o presso altre soluzioni di fortuna (occupazione abusiva, baracche, strutture d'accoglienza, ecc.), modalità che riguardano prevalentemente i marocchini (9,3%) e molto meno i senegalesi (2,6%), probabilmente anche grazie al sostegno fornito dalla solidarietà interna alla rete di connazionali.

**Tab. 5.8 - Tipo di alloggio in cui vivono marocchini, senegalesi, pakistani intervistati in provincia di Brescia (valori %)**

	Marocchini	Senegalesi	Pakistani
Casa di propr. (solo o con parenti)	7,0	-	13,5
Casa in affitto (solo o con parenti)	64,2	66,4	47,5
Ospite da parenti, amici, conosc.	2,7	3,5	6,1
Casa in affitto con altri immigrati	16,8	27,5	28,9

Sul luogo di lavoro	6,1	-	1,0
Altro (soluzioni di fortuna)	3,2	2,6	3,0

Nel complesso si verifica un modello di vita prevalentemente comunitario o familiare, per tutte e tre le nazionalità infatti la scelta di vivere da *single* è al di sotto del 10% nei tre gruppi, malgrado vi sia un 45% di marocchini celibi, così come un 30% circa di senegalesi e pakistani. Condividono l'abitazione con amici e conoscenti prevalentemente i pakistani (28,9%) e i senegalesi (25,9%), mentre confermano un orientamento verso modelli migratori a carattere familiare il 73,3% dei marocchini, il 67,6% dei senegalesi e il 65,8% dei pakistani, che vivono con almeno un componente della famiglia, che sia un coniuge/convivente, dei figli o un parente.

**Tab. 5.9 - Con chi vivono marocchini, senegalesi, pakistani intervistati in provincia di Brescia (valori %)**

	Marocchini	Senegalesi	Pakistani
Solo	9,6	6,5	5,3
Coniuge/convivente	1,3	1,3	1,7
Parenti	29,7	24,2	22,7
Parenti e amici/conosc.	4,3	21,9	6,8
Amici e conoscenti	17,0	25,9	28,9
Coniuge/convivente e figli	16,8	12,5	20,3
Coniuge/conviv., figli e parenti	9,2	3,9	9,8
Parenti e figli	9,8	1,4	1,6
Altro*	2,3	2,4	2,9

\* La voce "altro" comprende le seguenti opzioni: coniuge/convivente e amici/conoscenti; coniuge/convivente e parenti; solo con figli; amici/conoscenti e figli.

A proposito delle modalità d'uso dei servizi di assistenza sanitaria è possibile intravedere alcune tendenze che vanno a porre qualche luce in più rispetto al controverso tema immigrati e salute.

Innanzitutto, è frequente una modalità di cura che è possibile sopporre in parziale autonomia, attraverso il ricorso all'acquisto personale di medicinali, modalità indicata con percentuali elevate da tutte e tre le nazionalità in esame, in particolar modo dai senegalesi (86,7%). Tuttavia, i soggetti in esame che fanno riferimento al medico di base oscillano tra il 60% e il 70% in tutti e tre i casi, ma la percentuale più elevata si verifica in particolare per i senegalesi (67,8%). Poco più della metà degli intervistati marocchini è ricorso al pronto soccorso, ma solo poco più di un terzo di essi (37,9%) è stato ricoverato in ospedale, fatto che ha interessato in percentuale minore senegalesi (33,5%) e pakistani (28,6%). Contenuto il ricorso a un'assistenza medica specialistica, questione che ha riguardato il 28,4% dei marocchini, il 27,7% dei pakistani e il

23,8% dei senegalesi. Significativo il limitato riferimento a consultori da parte dei senegalesi (2,6%), decisamente più frequentati da marocchini (17,5%) e pakistani (12,4%). Nel complesso, il riferimento al nostro sistema sanitario nazionale pubblico è pressoché totale; infatti è contenuta la percentuale di coloro che si sono rivolti a medici "etnici" o a medici privati, fanno eccezione per quest'ultimo caso il 7% dei pakistani.

**Tab. 5.10 - Uso dei servizi da parte di marocchini, senegalesi e pakistani intervistati in provincia di Brescia**

	Marocchini	Senegalesi	Pakistani
Acquisto medicinali	76,8	86,7	82,0
Assist. medico di base	64,2	67,8	65,6
Assist. medico di org.	3,2	11,9	1,5
Assist. pediatrica	25,2	14,0	24,2
Assist. specialistica	28,4	23,8	27,7
Ricovero osp.	37,9	33,5	28,6
Pronto Soc.	53,8	46,0	39,1
Serv. per tossico/alcool.	1,8	0,5	1,3
Consultori	17,5	2,6	12,4
Assist. medico privato	3,0	4,3	7,0
Assist. medico "etnico"	2,1	0,4	1,1

In conclusione, queste informazioni ci offrono una visione di *cittadinanza sociale ancora debole* (non così dissimile da quella economica), sebbene in cammino verso forme di maggior stabilità e radicamento sul territorio. I due nodi fondamentali dell'integrazione dei cittadini immigrati, dunque, necessitano ancora di interventi specifici nell'ambito delle politiche sociali e del lavoro, in grado di scardinare alcune delle resistenze più diffuse, a partire da quelle legate alle peculiari differenze di ciascuna nazionalità. Se, da un lato, non esistono ricette miracolose per abbreviare i tempi di una profonda "ristrutturazione sociale", richiesti dall'incontro fra culture diverse, tuttavia, anche con questo approfondimento, si riconferma l'importanza di sviluppare forme di conoscenza precise delle dinamiche di inserimento dei vari gruppi di immigrati nel sistema economico-sociale locale, in vista di un costante miglioramento delle pratiche di governo dell'immigrazione stessa.

## Bibliografia

- Ambrosini M. (2002), *Una risposta alla discriminazione e all'esclusione sociale: la formazione professionale per gli immigrati*, in Luciano A. (a cura di), *Politiche del lavoro*, Angeli, Milano, pp. 127-158.
- Besozzi E. (a cura di) (1999), *Crescere tra appartenenze e diversità. Una ricerca tra i preadolescenti delle scuole medie milanesi*, Angeli, Milano.
- Blangiardo G. (2003), *L'immigrazione straniera in Lombardia. La seconda indagine regionale 2002*, Angeli, Milano.
- Blangiardo M. (2003), *Le caratteristiche strutturali*, in Blangiardo G. (a cura di), *L'immigrazione straniera in Lombardia. La seconda indagine regionale 2002*, Angeli, Milano, cap. 3.
- Campus A., Perrone L. (1990), *Senegalesi e marocchini: inserimento nel mercato del lavoro e progetti migratori a confronto*, in "Studi Emigrazione", n. 98.
- Caritas di Roma (2002), *Immigrazione - Dossier statistico 2002*, Anterem, Roma.
- Carter D. M. (1991), *Una confraternita musulmana in emigrazione: i murid del Senegal*, in "Religione e Società", n. 12.
- Ceccagno A. (a cura di) (2003), *Migranti a Prato*, Angeli, Milano.
- Colasanto M., Martinelli M., Zucchetti E. (2000), *Formazione professionale, enti locali e immigrazione*, Quaderni I.S.M.U., 1/2000.
- Colombo M. (2001), *Ricerca sociale interculturale e limiti dell'etnocentrismo*, in "Studi di Sociologia", Anno XXXVIII, n.1.
- Colombo M. (a cura di) (2002), *Domanda e offerta di servizi di formazione professionale e orientamento per immigrati adulti. Rapporto nazionale*, ricerca Progetto Leonardo – Migratools, documento scaricabile in: [www.migratools.net](http://www.migratools.net).
- Felice A., (1992), *Formazione professionale e immigrazione extracomunitaria: limiti e traguardi raggiunti*, "Osservatorio ISFOL", a. 14, n. 5, pp. 56-68.
- Fondazione ISMU (2003), *Ottavo rapporto sulle migrazioni - 2002*, Franco Angeli, Milano.
- Giunchi E. (1999), *Radicalismo islamico e condizione femminile in Pakistan*, Laterza, Torino
- Giunchi E. (2001), *Essere donna in Pakistan*, in Commissione Pari Opportunità di Brescia, *Donne in transizione in culture e società diverse*, Brescia, pp. 44-54.
- IARD (2002), *Immigration and employment in European labour markets: entry patterns and institutional interventions*, Final report.
- IRES - CGIL (a cura di) (2002), *Il Rapporto sull'immigrazione*, Roma.
- Lamchichi A. (a cura di) (2001), *Il Marocco oggi. Monarchia, islam e condizione femminile*, Laterza, Torino.
- NIDI – EUROSTAT (2000), *Pull and push factors of international migration. A comparative report*, cit. in Gesano G., *Obiettivi economici, progetti migratori e realtà lavorativa degli immigrati recenti*, in Aa.Vv (a cura di) (2002), *Migrazioni, mercato del lavoro e sviluppo economico*, Angeli, Milano, pp. 27-50.
- Pasini N., Pullini A. (a cura di) (2003), *Immigrazione e salute in Lombardia*, Angeli, Milano.

- Pollini G. (2002), *Immigrazioni e propensione alla cittadinanza: cinesi, filippini, ghanesi, marocchini, senegalesi, slavi e tunisini in Italia*, in Pollini G., Scidà G., *Sociologia delle migrazioni e della società multiethnica*, Angeli, Milano.
- Schmidt di Friedberg O. (1998), *La cohabitation dans le nord de l'Italie: Marocains et Sénégalais à Turin et à Brescia*, in "Migrations Société", n. 55: 87-106.
- Scidà G. (2002), *Come cambiano le relazioni sociali dei senegalesi in Italia*, in Pollini G., Scidà G., *Sociologia delle migrazioni e della società multiethnica*, Angeli, Milano.
- Sinatti G. (2000), *I Senegalesi a Milano*, in Palidda S. (a cura di), *Socialità e inserimento degli immigrati a Milano*, Angeli, Milano.
- Stalker P. (2003), *L'immigrazione*, Carocci, Roma.
- Valenti G.F., Monfredini F., Lanzi P., Santina D. (1999), *Immigrazione e formazione professionale. Il caso di Brescia*, in Carchedi F. (a cura di), *La risorsa inaspettata. Lavoro e formazione degli immigrati nell'Europa mediterranea*, Ediesse, Roma.
- Zanfrini L. (2003), *Le aree di attenzione: il lavoro*, in Blangiardo G. (a cura di), *L'immigrazione straniera in Lombardia. La seconda indagine regionale 2002*, Angeli, Milano, cap. 4.
- Zincone G. (a cura di) (2001), *Secondo rapporto sull'integrazione degli immigrati in Italia*, il Mulino, Bologna.